

Il signor G pensa a salvarsi

Politica, malaffari, spettacolo: ecco come li vede un artista che dice sempre la sua



«Ci siamo trovati in mezzo alla bufera. E c'è da pensare anche a noi stessi, alla nostra salvezza in una situazione che sta per crollare» afferma Giorgio Gaber (nella foto Schicchi), che a giorni sarà a Trieste.

GABER/BIOGRAFIA

Ricordi di un padre triestino

«Io non conosco la città. Sento però dire che...»

All'anagrafe di Milano, città nella quale è nato nel 1939, Giorgio Gaber non esiste. Il suo vero nome è infatti Giorgio Gaberscik. Un cognome «di chiare origini nord-orientali», che l'artista decise di troncarsi a metà quando cominciò a cantare, sul finire degli anni Cinquanta.

«Si conferma il cantante è attore mio padre era triestino. Si trasferì a Milano pochi anni prima che io nascessi. Credo sia cresciuto addirittura sotto l'Austria. Ma Trieste io la conosco poco. Forse solo attraverso il pubblico che viene a teatro. L'ultima volta nell'85, se non vado errato. Ricordo platee sempre affollate, entusiaste. Da questo punto di vista ho un ottimo ricordo».

«Ma quando sento

parlare di una Trieste ancora lacerata aggiunge Gaber, di una città inguaribilmente attaccata al passato, all'Istria e alle terre perdedute, mi rendo conto di non conoscerla per nulla. No, non sento il sangue triestino riaffiorare nelle vene. E non so nemmeno se è un fatto che ho rimosso. O se è a livello talmente inconscio da non essermi consapevole».

«D'altro lato conclude col passare degli anni mi sembra di somigliare sempre più a mio padre. Quindi il fatto di somigliarmi mi porta a identificarmi in uno spirito astrattamente triestino, che giudico lunatico ma al tempo stesso molto vitale. Due opposti che sono però la stessa cosa, un'umoralità che significa vita, con-

trapposizione di momenti diversi. Qualcosa che ti fa sentire sempre e comunque vivo».

Vivo come Giorgio Gaber, il cui percorso «musical-teatrale» ha più di vent'anni. Era infatti il 1970 quando l'artista abbandonò i cliché canzonettistici («Torpedo blu», «Gogang...»), per imboccare la strada dell'impegno. Conspettacoli come «Il signor G», «Dialogo fra un impegnato e un non so», «Far finta di essere sani», «Anche per oggi non si vola», «Libertà obbligatoria...». Più recentemente: «Polli d'allevamento», «Anni affollati», «Io se fossi Gaber», «Parlami d'amore Mariù», «Il Grigio». Tutti questi spettacoli sono stati scritti assieme a Sandro Luporini.

ca.m.

Intervista di

Carlo Muscatello

Gaber, ma lei, dopo aver lanciato i suoi strali per tanti anni, se l'aspettava questa che alcuni già chiamano «rivoluzione italiana»?

Il grande vecchio della canzone impegnata che giovedì e venerdì sarà a Trieste, al Politeama Rossetti, con il suo «Teatro Canzone» ci pensa un po' su e poi risponde così.

«No, forse no. Certo, molti disagi erano percepibili da sempre. Alcune ipotesi fatte nel passato trovano oggi conferme ancora più agghiaccianti di quel che si potesse pensare. Ma questa continuità di pensiero, fra quanto ieri si denunciava e quanto poi è emerso, mi conforta, nel senso che bisogna continuare a dire, a impegnarsi. Non mi interessa, invece, essere uno che ricorda 've l'avevo detto, io...».

Che cosa le interessa, invece?

«Sottolineare che questi sono eventi che non dimenticheremo molto presto. Anche se per ora gli italiani sono al cinema. Stanno guardando tutto alla televisione, come se fosse un film, vogliono sapere come va a finire. C'è una specie di attesa, di aspettativa sulle cose, sugli eventi. La cosa che mi ha colpito di più è che sono accadute cose che non sembravano possibili».

A che cosa si riferisce?

«Alla magistratura. La magistratura che di colpo ha cambiato atteggiamento nei confronti della politica e del suo rapporto con la politica. E da un giorno all'altro ha detto: guerra. Oggi è in corso una guerra fra magistratura e politica, dagli esiti incerti».

Significa che il peggio o il meglio deve ancora arrivare?

«No, credo che siamo arrivati abbastanza in fondo. Il peggio, ora, può arrivare solo in quanto coloro che sono lì non se ne vogliono assolutamente andare».

Che pericolo vede, nell'Italia di oggi?

«Il pericolo è che questa resistenza, questo

«Bisogna puntare sulla persona. Quella che una volta era la divisione fra personale e politico è finita: ognuno risponde per sé». E' questo anche il senso del «recital» che giovedì e venerdì avrà luogo a Trieste: «Ma senza legami con l'attualità, io non amo la battutina di cronaca. Vado più a fondo».

non voler mollare le posizioni acquisite, questo non voler nemmeno presentarsi dinanzi ai giudici, può portare a delle esasperazioni. La gente è stufo, è capace di gesti anche pesanti».

E la speranza?

«La speranza, che invece sento già un po' naufragare, è che abbiamo una grande occasione per uscire da una situazione così incancrenita. Ma invece di presentarci con energie nuove, invece di inventare un rapporto nuovo fra cittadini e Stato, rischiamo di perdere un treno che non passa spesso».

Qual è la nuova frontiera, ammesso ve ne sia una?

«La persona. Bisogna puntare sulla persona. Sul superamento di qualsiasi visione del mondo che ti spiega una cosa e il suo contrario. E' la fine di questo periodo. Quindi, l'unica certezza che rimane è proprio quella dell'esistenza. E' da lì che dobbiamo ripartire. Quella che una volta si chiamava divisione fra personale e politico è finita. Ognuno risponde in prima persona, per sé, non per i pensieri che ha dietro. In sintesi il discorso è questo, ed è uno dei temi del mio spettacolo. Ha qualcosa a che vedere con il vecchio 'Libertà e partecipazione' di qualche anno fa...».

Il «signor G.» ha passato i vent'anni. Come sta?

«Bene. Non è cambiato perché pensa e dice le stesse cose di tanti anni fa. La differenza è che oggi, dopo anni di noia e di nessun cambiamento, quel che è successo ci coinvolge tutti. Ci siamo trovati in mezzo alla bufera. E c'è da pensare anche a noi stessi, alla nostra salvezza in una situazione che sta per crol-

lare. Io, per quanto mi riguarda, continuo a fare le mie cose, il mio mestiere».

Se ricordo bene, lei non vota dal '74. Ha fatto un'eccezione per i referendum?

«No. Questo referendum è stato una truffa. Dopo il voto, ora tutto è rimesso nelle mani di un parlamento delegittimato, anzi, insensato. La domanda che bisognava porre alla gente era 'volete che ce ne andiamo o no?'. E la risposta sarebbe stata unanime: andate via!».

Ieri Andreotti e Craxi, oggi Segni e Bossi. Le piacciono i nuovi politici?

«E' proprio qui l'occasione che si sta perdendo. Un rinnovo totale, al di là della formazione di vecchi e nuovi partiti, di vecchi e nuovi leader. La forma partito non è più rappresentativa, non può più proporsi come gestore della vita pubblica. La salvezza sarebbe che le nuove formazioni fossero dei movimenti e che proponessero persone al di fuori dei giochi partitici. Ma questo non avviene. Ogni tanto succede che l'apparato viene messo in discussione da qualche singolo. Vedi il caso di Ronchey, che fa queste cose semplici ma importantissime, come aprire i musei. Facendo capire che il problema non è solo politico, ma si allarga all'apparato dello Stato e alle sue regole».

La Lega Nord?

«Ha costituito una grande spinta dell'opinione pubblica su quello che non funzionava. Ma ora non può dire 'adesso noi con i nostri uomini gestiamo il potere'. Primo: perché rientra nella vecchia logica. Secondo: perché la Lega non ha gli uomini. Tira fuori, non si sa da dove, personaggi

assolutamente inaffidabili».

Milano come sta assorbendo il colpo?

«Sono stato per tre settimane al Teatro Lirico, con duemila persone a sera. Ho ritrovato una Milano in movimento (Gaber vive da qualche anno in Toscana, n.d.r.) dopo che per anni c'è stata una stasi preoccupante. Ora, in questo momento, dopo tutto quello che è successo, Milano è più in subbuglio di altre città italiane. Forse perché si sente in qualche modo offesa. Ha voglia di reagire, cerca un riscatto».

Dicono che viviamo in una teledemocrazia. Davvero la tivù, nuova arena di discussione politica, ha sostituito la piazza, l'agorà?

«No, la tivù è diventata una palestra per il protagonismo insensato di tutti. Queste trasmissioni che finiscono in rissa sono montate per essere il più sensazionali possibile. Non importa il dibattito, la discussione. C'è la ricerca deliberata della rissa. E quando questa arriva, si fa anche finta di scandalizzarsi».

La sua esperienza come direttore artistico del Teatro Goldoni, a Venezia, che cosa le ha insegnato?

«E' stata soltanto una parentesi, vissuta come una scommessa. Ho imparato un po' come funziona il teatro in Italia. Ma non ho nessuna intenzione di fare l'organizzatore. Il mio mestiere è un altro».

Poi, sullo spettacolo che il pubblico triestino vedrà giovedì e venerdì, Giorgio Gaber spiega: «E' sempre il Teatro Canzone che ho già portato a Udine lo scorso anno. Ci sono alcune cose nuove. Ma quasi nulla legato all'attualità, io non amo la battutina sulla cronaca. Mi interessano gli umori un pochettino meno superficiali, ma più profondi. E' uno spettacolo che si inserisce nel nostro stato d'animo di oggi».

«E poi annuncia volto pagina. Quest'estate, alla Versiliana, porto uno spettacolo nuovo, che s'intitola 'Il dio bambino'. E' pronto da tempo. Aspetta solo di essere presentato al pubblico».

Il signor G pensa a salvarsi

Politica, malaffari, spettacolo: ecco come li vede un artista che dice sempre la sua



«Ci siamo trovati in mezzo alla bufera. E c'è da pensare anche a noi stessi, alla nostra salvezza in una situazione che sta per crollare» afferma Giorgio Gaber (nella foto Schicchi), che a giorni sarà a Trieste.

GABER/BIOGRAFIA

Ricordi di un padre triestino

«Io non conosco la città. Sento però dire che...»

All'anagrafe di Milano, città nella quale è nato nel 1939, Giorgio Gaber non esiste. Il suo vero nome è infatti Giorgio Gaberscik. Un cognome «di chiare origini nord-orientali», che l'artista decise di troncarsi a metà quando cominciò a cantare, sul finire degli anni Cinquanta.

«Si conferma il cantante e attore mio padre era triestino. Si trasferì a Milano pochi anni prima che io nascessi. Credo sia cresciuto addirittura sotto l'Austria. Ma Trieste io la conosco poco. Forse solo attraverso il pubblico che viene a teatro. L'ultima volta nell'85, se non vado errato. Ricordo platee sempre affollate, entusiaste. Da questo punto di vista ho un ottimo ricordo».

«Ma quando sento

parlare di una Trieste ancora lacerata aggiunge Gaber, di una città inguaribilmente attaccata al passato, all'Istria e alle terre perdute, mi rendo conto di non conoscerla per nulla. No, non sento il sangue triestino riaffiorare nelle vene. E non so nemmeno se è un fatto che ho rimosso. O se è a livello talmente inconscio da non esserne consapevole».

«D'altro lato, conclude col passare degli anni mi sembra di somigliare sempre più a mio padre. Quindi il fatto di somigliarmi mi porta a identificarmi in uno spirito astrattamente triestino, che giudico lunatico ma al tempo stesso molto vitale. Due opposti che sono però la stessa cosa, un'umoralità che significa vita, con-

trapposizione di momenti diversi. Qualcosa che ti fa sentire sempre e comunemente vivo».

Vivo come Giorgio Gaber, il cui percorso «musical-teatrale» ha più di vent'anni. Era infatti il 1970 quando l'artista abbandonò i cliché canzonettistici («Torpedo blu», «Gogang...»), per imboccare la strada dell'impegno. Conspettacolo come «Il signor G», «Dialogo fra un impegnato e un non so», «Far finta di essere sani», «Anche per oggi non si vola», «Libertà obbligatoria»... Più recentemente: «Polli d'allevamento», «Anni affollati», «Io se fossi Gaber», «Parlami d'amore Mariù», «Il Grigio». Tutti questi spettacoli sono stati scritti assieme a Sandro Luporini.

ca.m.

Intervista di

Carlo Muscatello

Gaber, ma lei, dopo aver lanciato i suoi strali per tanti anni, se l'aspettava questa che alcuni già chiamano «rivoluzione italiana»?

Il grande vecchio della canzone impegnata che giovedì e venerdì sarà a Trieste, al Politeama Rossetti, con il suo «Teatro Canzone» ci pensa un po' su e poi risponde così.

«No, forse no. Certo, molti disagi erano percepibili da sempre. Alcune ipotesi fatte nel passato trovano oggi conferme ancora più agghiaccianti di quel che si potesse pensare. Ma questa continuità di pensiero, fra quanto ieri si denunciava e quanto poi è emerso, mi conforta, nel senso che bisogna continuare a dire, a impegnarsi. Non mi interessa, invece, essere uno che ricorda 've l'avevo detto, io...».

Che cosa le interessa, invece?

«Sottolineare che questi sono eventi che non dimenticheremo molto presto. Anche se per ora gli italiani sono al cinema. Stanno guardando tutto alla televisione, come se fosse un film, vogliono sapere come va a finire. C'è una specie di attesa, di aspettativa sulle cose, sugli eventi. La cosa che mi ha colpito di più è che sono accadute cose che non sembravano possibili».

A che cosa si riferisce?

«Alla magistratura. La magistratura che di colpo ha cambiato atteggiamento nei confronti della politica e del suo rapporto con la politica. E da un giorno all'altro ha detto: guerra. Oggi è in corso una guerra fra magistratura e politica, dagli esiti incerti».

Significa che il peggio o il meglio deve ancora arrivare?

«No, credo che siamo arrivati abbastanza in fondo. Il peggio, ora, può arrivare solo in quanto coloro che sono lì non se ne vogliono assolutamente andare».

Che pericolo vede, nell'Italia di oggi?

«Il pericolo è che questa resistenza, questo

«Bisogna puntare sulla persona. Quella che una volta era la divisione fra personale e politico è finita: ognuno risponde per sé». E' questo anche il senso del «recital» che giovedì e venerdì avrà luogo a Trieste: «Ma senza legami con l'attualità, io non amo la battutina di cronaca. Vado più a fondo».

non voler mollare le posizioni acquisite, questo non voler nemmeno presentarsi dinanzi ai giudici, può portare a delle esasperazioni. La gente è stufo, è capace di gesti anche pesanti».

E la speranza?

«La speranza, che invece sento già un po' naufragare, è che abbiamo una grande occasione per uscire da una situazione così incancrenita. Ma invece di presentarci con energie nuove, invece di inventare un rapporto nuovo fra cittadini e Stato, rischiamo di perdere un treno che non passa spesso».

Qual è la nuova frontiera, ammesso ve ne sia una?

«La persona. Bisogna puntare sulla persona. Sul superamento di qualsiasi visione del mondo che ti spieghi una cosa e il suo contrario. E' la fine di questo periodo. Quindi, l'unica certezza che rimane è proprio quella dell'esistenza. E' da lì che dobbiamo ripartire. Quella che una volta si chiamava divisione fra personale e politico è finita. Ognuno risponde in prima persona, per sé, non per i pensieri che ha dietro. In sintesi il discorso è questo, ed è uno dei temi del mio spettacolo. Ha qualcosa a che vedere con il vecchio 'Libertà e partecipazione' di qualche anno fa...».

Il «signor G.» ha passato i vent'anni. Come sta?

«Bene. Non è cambiato perché pensa e dice le stesse cose di tanti anni fa. La differenza è che oggi, dopo anni di noia e di nessun cambiamento, quel che è successo ci coinvolge tutti. Ci siamo trovati in mezzo alla bufera. E c'è da pensare anche a noi stessi, alla nostra salvezza in una situazione che sta per crollare. Io, per quanto mi riguarda, continuo a fare le mie cose, il mio mestiere».

Se ricordo bene, lei non vota dal '74. Ha fatto un'eccezione per i referendum?

«No. Questo referendum è stato una truffa. Dopo il voto, ora tutto è rimesso nelle mani di un parlamento delegittimato, anzi, insensato. La domanda che bisognava porre alla gente era 'volete che ce ne andiamo o no?'. E la risposta sarebbe stata unanime: andate via!».

Ieri Andreotti e Craxi, oggi Segni e Bossi. Le piacciono i nuovi politici?

«E' proprio qui l'occasione che si sta perdendo. Un rinnovo totale, al di là della formazione di vecchi e nuovi partiti, di vecchi e nuovi leader. La forma partito non è più rappresentativa, non può più proporsi come gestore della vita pubblica. La salvezza sarebbe che le nuove formazioni fossero dei movimenti e che proponessero persone al di fuori dei giochi partitici. Ma questo non avviene. Ogni tanto succede che l'apparato viene messo in discussione da qualche singolo. Vedi il caso di Ronchey, che fa queste cose semplici ma importantissime, come aprire i musei. Facendo capire che il problema non è solo politico, ma si allarga all'apparato dello Stato e alle sue regole».

La Lega Nord?

«Ha costituito una grande spinta dell'opinione pubblica su quello che non funzionava. Ma ora non può dire 'adesso noi con i nostri uomini coinvolgiamo il potere'. Primo: perché rientra nella vecchia logica. Secondo: perché la Lega non ha gli uomini. Tira fuori, non si sa da dove, personaggi

assolutamente inaffidabili».

Milano come sta assorbendo il colpo?

«Sono stato per tre settimane al Teatro Lirico, con duemila persone a sera. Ho ritrovato una Milano in movimento (Gaber vive da qualche anno in Toscana, n.d.r.) dopo che per anni c'è stata una stasi preoccupante. Ora, in questo momento, dopo tutto quello che è successo, Milano è più in subbuglio di altre città italiane. Forse perché si sente in qualche modo offesa. Ha voglia di reagire, cerca un riscatto».

Dicono che viviamo in una teledemocrazia. Davvero la tivù, nuova arena di discussione politica, ha sostituito la piazza, l'agorà?

«No, la tivù è diventata una palestra per il protagonismo insensato di tutti. Queste trasmissioni che finiscono in rissa sono montate per essere il più sensazionali possibile. Non importa il dibattito, la discussione. C'è la ricerca deliberata della rissa. E quando questa arriva, si fa anche finta di scandalizzarsi».

La sua esperienza come direttore artistico del Teatro Goldoni, a Venezia, che cosa le ha insegnato?

«E' stata soltanto una parentesi, vissuta come una scommessa. Ho imparato un po' come funziona il teatro in Italia. Ma non ho nessuna intenzione di fare l'organizzatore. Il mio mestiere è un altro».

Poi, sullo spettacolo che il pubblico triestino vedrà giovedì e venerdì, Giorgio Gaber spiega: «E' sempre il Teatro Canzone che ho già portato a Udine lo scorso anno. Ci sono alcune cose nuove. Ma quasi nulla legato all'attualità, io non amo la battutina sulla cronaca. Mi interessano gli umori un pochettino meno superficiali, ma più profondi. E' uno spettacolo che si inserisce nel nostro stato d'animo di oggi».

«E poi annuncia volto pagina. Quest'estate, alla Versiliana, porto uno spettacolo nuovo, che s'intitola 'Il dio bambino'. E' pronto da tempo. Aspetta solo di essere presentato al pubblico».